

«E vissero insieme infelici e scontenti». Così, per non ingannare il suo bambino, terminava le favole. ENNIO FLAIANO

TRE DOMANDE: risponde Massimo L. Salvadori (a proposito anche di storiografia marxista e del recente dibattito). **INCROCI:** dalle tenebre di Conrad alle foreste di Harrison. **BERLINO E L'UNIFICAZIONE:** visioni di uno storico della rivoluzione francese. **SPALLE AL MURO:** David Grossman, l'Intifada e il dramma di Israele. **MODELLI AMERICANI:** ingegneria italiana e l'esempio degli Usa. **PUNTO CRITICO:** dibattiti letterari e giovani timidi

Settimanale di cultura e libri a cura di Oreste Pivetta. Redazione Antonella Fiori, Martina Giusti, Giorgio Capucci

POESIA: SERGEJ ESEIN

IL SEGNO DEL DESTINO

Tutto ciò che è vivo
Porta un segno speciale dall'infanzia
Se non fossi poeta
Certamente sarei malandoso o ladro
Magrolino, di bassa statura.
Sempre eroe fra i compagni,
Spesso, spesso col naso rotto,
Me ne ritornavo a casa
E incontrando la mamma spaventata
Susurravo colla bocca piena di sangue
- Nulla! Ho inciampato su un sasso,
Domani sarà tutto guarito -
Ma anche adesso, benché sia fredda
La bollente trama di quei giorni,
Un'audace, inquietata forza
Si rovescia nei miei poemi
Un mucchio d'oro di parole,
E su ogni raga, senza fine,
Si rispecchia l'antica baldanza
Del monello e dell'attaccabrighe
Come allora sono fiero, temerario
E cammino soltanto su terre vergini.
Se allora mi picchiavano sul muso,
Adesso è tutta l'anima che sanguina.
Adesso dico non più alla mamma,
Ma a un'estranea sghignazzante marmaglia
- Fa nulla! Ho solo inciampato su un sasso.
Domani sarà tutto guarito -

(da Poésie, Guanda)

RICEVUTI

ORESTE PIVETTA

Onesti lo spazio di un tv

C'era una famiglia praticamente perfetta, padre madre, figlia e figlio, ragazzi carini dagli occhi vasi e intelligenti. Invidiabili. Rispondevano tutti insieme alle domande di un test, che mettevano alla prova con le ristrettezze di un bilancio familiare voleva saggiare la loro onestà. Se dovete ricoverare - la nonna spendete mezzo milione oppure vi affidate alla telefonata all'amico di un amico dell'Usl che vi apre le porte dell'ospedale pubblico, scavalcando altri in attesa magari più bisognosi? La famiglia risponde che mai sarebbe ricorsa alla raccomandazione. Meglio pagare, piuttosto che cedere alla lusinga della corruzione. Eravamo in tv, su Rai, ed eravamo tutti consapevolmente mobilitati contro la disonestà, contro le tangenti, contro i politici malvagi e contro la mafia.

Ed è a questo punto che entra in scena Henry David Thoreau e la sua «Disobbedienza civile», pubblicata ora da Studio Editoriale (con la postazione di Franco Meli e la traduzione di Laura Gentili). Scrive Thoreau, uno dei più nobili intellettuali americani, assai complicato e contraddittorio (misantropo o umanista, pragmatico o idealista, pacifista e riformista oppure rivoluzionario, esploratore della wilderness o provinciale e parrocchiale). «Vedevo fino a che punto le persone tra le quali vivevo potevano essere considerate buoni vicini e amici, che la loro amicizia durava solo lo spazio di un estate, che non avevano una grande intenzione di fare le cose giuste; che quanto a pregiudizi e superstizioni appartenevano a una razza diversa dalla mia, al pari dei cinesi e dei malesi, che a proposito di sacrifici per l'umanità non correvano alcun rischio, nemmeno per i loro beni, che dopo tutto non erano così nobili, ma che trattavano il ladro come lui aveva trattato loro, e speravano di salvarsi l'anima con un po' di osservanza esteriore e qualche preghiera, e camminando di tanto in tanto lungo un particolare sentiero, diritto ma inutile. Può darsi che questo sia giudicare duramente i miei vicini dal momento che molti di loro non sanno, credo, che nel loro paese c'è un'istituzione come la prigione».

Thoreau invece della prigione qualcosa sapeva, essendoci passato per il rifiuto di pagare

una tassa che riteneva imposta senza motivo («il solo obbligo che ho il diritto di arrogarmi è quello di fare sempre e comunque ciò che ritengo giusto»). Ma questo è un particolare. Non occorre conoscere una prigione per essere peggiori di quelli che la frequentano, magari abitualmente. Resta invece lo scetticismo a proposito di qualità dichiarate e sbandierate («onestà ad esempio») e pochissimo invece esercitate. Perché se le cose stessero come l'apparenza televisiva o le buone maniere dei concittadini di Thoreau farebbero credere, tutto sarebbe risolto. Con una scopa (come si vedeva in frequenti manifesti dei bolscevichi nei pressi della rivoluzione d'ottobre) avremmo spazzato via dal mondo ogni sorta di ladro e di truffatore. Ed invece ladri e truffatori sono sempre al loro posto a dimostrare che il paese civile non è così civile e così distante dal paese politico e che non siamo tanto migliori di loro, visto che da tanto li sopportiamo (e li votiamo).

Continuando con Thoreau Siamo ai tempi della guerra con il Messico (1846-48) e della battaglia contro la schiavitù. C'è una bella scenetta. Un signore pacifista e democratico si legge il giornale dopo aver ben digerito «Vorrei proprio che mi ordinarono di aiutare a sedare una rivolta di schiavi o di marciare contro il Messico, figuriamoci se lo farei». Spiega Thoreau: «E tuttavia ciascuno di questi stessi uomini ha fornito un sostituto direttamente con l'obbedienza al governo e indirettamente, quantomeno, con il denaro».

Thoreau scrive a proposito della «disobbedienza civile» con umenza e vivacità d'argomentazione, con una scrittura concettissima, con la forza della satira (d'attualità) e del paradosso. Da leggere. Più che all'anarchia, si affida, come spiega Meli, alla concezione trascendentalista che prevede l'accesso ad un ideale di verità attraverso la coscienza individuale. Senza trascendentalismi di mezzo, alla coscienza individuale ci affidiamo anche noi. Non trascureremo la disobbedienza civile e neppure la disobbedienza in genere. Quando la maggioranza (così virtualmente e televisivamente onesta, così conveniente in questo mondo) ci impone certi governi e certi costumi

Einaudi ripubblica «Il sovversivo» e «L'Italia nichilista» di Corrado Stajano. Due vite (Serantini e Donat Cattin) e due stagioni opposte: dal fervore ideale del Sessantotto al terrorismo e alla fine della politica

Passioni infrante

IBIO PAOLUCCI

Due storie amare degli anni Settanta, riproposte da Corrado Stajano. Serantini, l'anarchico libertario, e Donat Cattin, il terrorista figlio del potente e democristiano. Due storie di violenza, ma anche di fervore. Ecco, Stajano, cominciamo proprio da qui. Perché fervore?

Perché in quegli anni tutta la società era in movimento. Si era accumulato un enorme potenziale di lavoro e di speranza, anche in seguito all'atroce strage di piazza Fontana. In quegli anni il fervore era evidente. Poi cos'è successo? Dobbiamo guardare con grande attenzione agli anni che vanno dal '74 al '76, che sono gli anni più alti per la tensione e la passione politica, gli anni del referendum sul divorzio e delle elezioni politiche e amministrative con il grande balzo in avanti di speranze che si manifestava in tutti i modi possibili, non solo attorno al Pci, ma anche in molte altre zone della società italiana, tradizionalmente «borghesi». Penso ai giornalisti, ai magistrati. Era un mondo che scopriva la politica. Ecco, dalla scoperta della politica nasceva il fervore di quegli anni.

Perché Serantini e perché quel titolo, «Il sovversivo»?

Il titolo era nelle carte, nei documenti che avevamo studiato. La strage di piazza Fontana aveva ravvivato l'interesse per la storia. In quegli anni il fascismo è di nuovo presente, di fronte a noi, rappresenta ancora una vicenda contemporanea. Quanto accadeva in quel periodo, dalle stragi di piazza Fontana o della stazione di Bologna ai complotti della Rosa dei venti, l'organizzazione eversiva strettamente legata ai servizi segreti, imponeva la lettura e lo studio di libri sul fascismo, da Lussu a Salvemini, da Gramsci a Gobetti, da Borghese ad Antonelli a Giannone. Io mi ero letto anche gli atti del Tribunale speciale, davanti ai quali tanti sovversivi erano passati. Forse proprio da quelle letture mi è venuto naturale pensare a quel titolo anche se Serantini non era un personaggio della politica, era solo un ragazzo modesto e sconosciuto. Ma era un ragazzo pieno di speranze e di volontà. E soprattutto era un escluso, come lo erano i sovversivi di quei tempi.

Tu parli di Serantini come la vittima di una doppia morte. Perché?

C'è la morte atroce di Serantini, ucciso dalla polizia. E c'è la morte perpetuata attraverso i tribunali, che seppelliscono il ragazzo senza mai giungere a rendergli giustizia.

Franco Serantini, vent'anni, anarchico, viene ferito gravemente a Pisa sul Lungarno il 5 maggio 1972. Non curato e, anzi, maltrattato, muore due giorni dopo. Grande è l'emozione nel paese. Il 5 maggio è la vigilia delle elezioni politiche, dalle quali uscirà un rafforzamento della destra, che porterà al governo Andreotti-Malagodi. Manifestazioni di protesta in moltissime città, ma nell'Italia di allora i tribunali non rendono giustizia a un giovane ucciso dalla polizia. Serantini, il sovversivo, è figlio di nessuno. Ha dovuto faticare per procurarsi un po' di cultura. Marco Donat Cattin è invece figlio di uno dei maggiori

Viene in mente quel magnato tedesco in polemica con Federico il Grande: «Ci sarà pure un giudice a Berlino!». Per Serantini non ci fu nessun giudice?

No, non ci fu. Se no, non saremmo in questa situazione con le stragi impunite e con quattro regioni italiane in mano alla mafia. Lo Stato non è capace di processare se stesso, troppi compromessi con la mafia o con l'eversione sono i suoi uomini, troppo compromesso il Parlamento, troppo la politica. Ecco, dalla scoperta della politica nasceva il fervore di quegli anni.

esponenti della Dc, ministro e vice-segretario del partito. Serantini è simbolo della rivolta giovanile, delle speranze e della passione politica del Sessantotto. Marco Donat Cattin è invece figlio del terrorismo, artefice della distruzione di un fervore che aveva animato le lotte del Sessantotto. Le storie di Franco Serantini e di Marco Donat Cattin vennero narrate in due libri da Corrado Stajano, pubblicati rispettivamente nel 1975 e nel 1982. Suscitarono allora molto scalpore. Einaudi li ripubblica insieme nei suoi Tascabili: «Il sovversivo» e «L'Italia nichilista» (pagg. 376, lire 16.000).

Magistratura, che non è certo fatta di angeli vendicatori, ha le armi sputate.

Serantini era poco più di un adolescente. Lo ha definito un «escluso». È questo che ti ha più colpito?

Di Serantini mi ha colpito la storia umana. La storia di un ragazzo di vent'anni figlio di nessuno. La sua sembra davvero una storia ottocentesca. Mi hanno colpito molto il suo entusiasmo, la sua vitalità. E il suo morire, proprio nel momento in cui aveva raggiunto un suo piccolo equilibrio e si sentiva con-

tenuto di vivere, a Pisa, nel '68, in mezzo a quei ragazzi che non gli chiedevano chi era suo padre. Era felice. E in quel momento è stato ucciso.

Perché poi Marco Donat Cattin? Serantini era la rivolta giovanile, Marco Donat Cattin il terrorismo...

Si, certo. Ma la storia di Serantini non ha nulla a che vedere con quella di Marco. Il passaggio della rivolta giovanile al terrorismo non è affatto meccanico. Molti giovani sono stati al riparo da quella scelta fatale. Mentre Serantini era il figlio di nessuno, l'altro

era il figlio di tutti. Tutti sapevano delle sue scelte, a Tonno ma anche a Roma. Mi interessava mettere in luce che il terrorismo è stato portatore di restaurazione, oltre che di morte. E allora che quel fervore scompare e che viene distrutta la passione per la politica.

Ed è anche allora che, come dici nel libro, il terrorismo viene usato politicamente.

Ne sono assolutamente convinto.

La storia di Marco Donat Cattin è anche quella di Cossiga, presidente del Consiglio dell'epoca, che viene messo sotto accusa dal Parlamento per tradimento della Costituzione, ma che viene poi assolto a colpi di maggioranza.

Certo. Mi è venuto in mente parecchie volte, dopo Gladio. E con quale pudore, fra l'altro, i giornali hanno ricordato quella storia. Certo, nel corso di quella vicenda Cossiga non era quello privo di ogni remora degli ultimi mesi, quando ha raggiunto le vette più alte dell'arroganza e dell'intolleranza. Allora era molto più attento, più discreto, più allievo dei gesuiti. Però già in quella storia, della confusione fra il pubblico e privato. Altro che senso dello Stato. Il solo fatto di ricevere il padre di uno che faceva parte delle formazioni terroristiche fa capire di quale specie sia questa mescolanza fra pubblico e privato.

Perché riproporre queste storie?

Perché ci sono troppe storie irrisolte. Non possiamo costruire niente di nuovo senza conoscere e senza dare una soluzione ai problemi del nostro passato, prossimo e remoto, da Portella della Ginestra ad oggi.

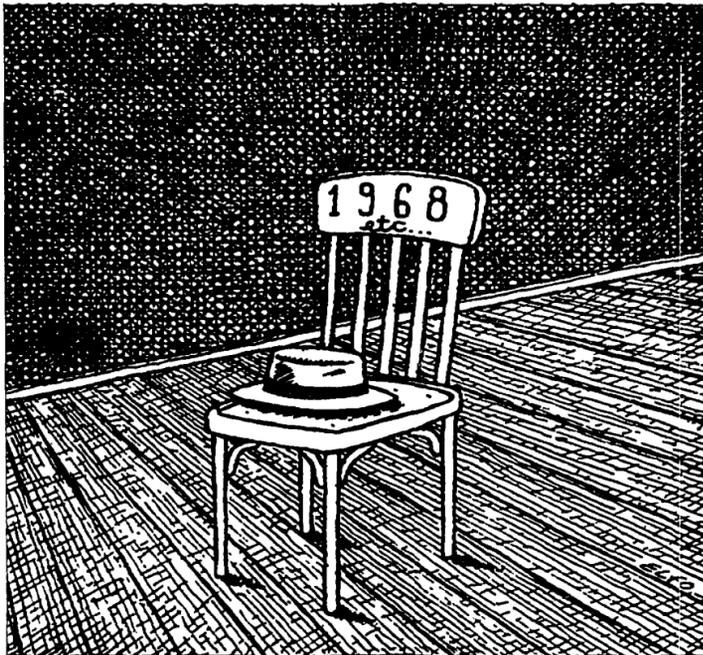
Uno dei delitti irrisolti, citati nel tuo libro, è l'omicidio del giudice Emilio Alessandrini.

È un punto oscuro. Il suo assassinio avvenne il 29 gennaio '79, a Milano, e di cui si macchiò anche Marco Donat Cattin, resta inspiegabile. Il Pm di piazza Fontana stava per svelare la matrice nera della strage e le collusioni con i servizi segreti. Stava interrogando quegli uomini, dopo avere sentito il generale Vito Miceli. Stava indagando anche sul banchiere Roberto Calvi e su altri personaggi del sistema corrotto, accusati di avere esportato capitali all'estero.

La domanda che mi pongo è se qualcuno insospettabile, non abbia dato il via al comando dei killer.

Così torniamo all'uso del terrorismo.

Ma ti sembra che non fosse possibile bloccarli prima se davvero si fosse voluto? Ecco, anche per questo ho scritto questi libri, che, spero, un poco abbiano contribuito alla conoscenza di quegli anni.



Lourdes, nient'altro che Lourdes?

PIERO LAVATELLI

Dopo tanti anni di marxismo e di psicoanalisi, finalmente posso andare a Lourdes. Ha ragione Woody Allen? È proprio vero che la crisi di idee e di valori coinvolge tutto e tutti? Un buon consiglio della gente troverebbe altre cose, oltre a valen alla deriva e integralismi. E un percorso di lettura tra i nuovi indirizzi di ricerca nelle scienze umane condurrebbe a scoprire tutt'altro che crisi e bussole impazzite. Ci si troverebbe piuttosto davanti a nuove frontiere di conoscenza, dalle quali emergere una nuova visione dell'uomo e della società. Una visione che poggia su metodi e statuti teorici

ben definiti e già dispone di una ricca messe di risultati conseguiti. Questi nuovi percorsi di ricerca hanno un nome. Si chiamano, per citare quelli che presenteremo su queste pagine, chiamando in causa i loro stessi promotori, linguistica socio-operativa (o dialogale), pragmatica, psicologia dell'età evolutiva, costruttivismo, antropologia interpretativa e sociologia del processo storico. Sono vie di ricerca, che gettano uno sguardo dentro la drammaticità e le folle del mondo dell'uomo, ma tuttavia non sono chiuse a una ragionata speranza. Sono percorsi di ricerca che presentano anche la novità di un punto di vista generale di un etos

che li accomuna. L'etos di un nuovo umanesimo. Per avere un'idea sommanza, si pensi alle domande che investivano, nei passati decenni, il campo delle scienze umane, domande attorno alla costituzione e al funzionamento delle strutture e dei sistemi (sociali, simbolici, politici ecc.). L'uomo, il soggetto, il suo agire erano concepiti come entità vuote, dipendevano in tutto dai sistemi, di cui dovevano soddisfare i requisiti, impersonare ruoli e funzioni. Con buone ragioni, quindi, tanta sociologia linguistica, antropologia si delimitavano struttural-funzionaliste. Il soggetto era l'insetto nel formicaio.

Ne sono derivate conoscenze essenziali, ma pure profonde. Di qui altre domande, che rimettevano in gioco il soggetto: chi costituisce le strutture, come, con quali intenti? Chi e come le usa, formulando in esse significati per l'agire e interpretandoli? Non è l'agire inter-soggettivo a costituire strutture e sistemi di significati, che poi ognuno apprende e interpreta nell'usarli? Come costruiamo il nostro mondo interpersonale, il mondo sociale e simbolico in cui vive e da cui prende forma la nostra soggettività? I significati non si stabiliscono, forse, e mutano perché i soggetti li negoziano, sicché, se viene imposta dal potere una versione della realtà come unica e vera, si hanno quei regimi di logocrazia, in cui chi comanda ha il monopolio della parola e tutti gli altri soggetti sono sudditi muti? Da queste domande, il soggetto è emerso con forza come elemento essenziale del dinamismo storico che costituisce il mondo dell'uomo. Che ha, quindi, sufficiente autonomia e responsabilità per costruire mondi omicidi e strani, eppure mondi umani aperti al dialogo.

L'etos, comune a questi nuovi indirizzi di ricerca, propone l'orizzonte di un nuovo umanesimo. Il soggetto abita ancora qui, è creato dalle norme, dall'immaginario e dai saperi sociali, ma è anche colui che li crea nel processo storico.

Mori Ogai «L'intendente Sansho», Apertura, pagg. 72, lire 12.000

Adalberto Stiffer «Un uomo solo», SE, pagg. 137 lire 20.000